

La panchina degli incontri

Sviluppare la cultura dell'incontro e della narrazione intergenerazionale tra i giovani e gli anziani
Introduzione

Se in cammino sulla strada della nostra vita, il Signore ci offre ogni giorno molte occasioni d'incontro, tante opportunità di crescita umana e spirituale, allo stesso tempo i nostri occhi non riescono a coglierne la preziosità.

Nell'oggi della post modernità la vita sembra scorrere ancor più velocemente, tanto che ognuno di noi si trova avvolto nel turbine delle faccende quotidiane senza accorgersi del tempo che non ritorna.

Ed è così che solo quando le nostre povere membra non hanno più le forze di stare al passo con i ritmi imposti dalla vita, ci si accorge del valore dell'incontro con l'altro e delle opportunità non colte. Ci rendiamo conto del tempo passato, di essere soli con i nostri ricordi, di non aver nessuno a cui passare *il testimone*; i figli ormai adulti sono assorbiti dal lavoro e i nipoti sono immersi nelle tecnologiche conversazioni virtuali, nello studio e nei divertimenti.

È un dato di fatto che le persone anziane e i giovani oggi comunicano tra loro molto poco. I giovani usano prevalentemente gli strumenti di comunicazione digitale come i cellulari, che invece sono poco usati e conosciuti dagli anziani. A questo si aggiunge il fatto che per le due lontane estreme generazioni non esistono luoghi ed occasioni di incontro; occasione che invece potrebbero essere utili per una condivisione e uno scambio. Le situazioni di disagio sono in aumento in ambedue i gruppi generazionali. Ma perché non fermarsi a raccontarsi? Magari su una panchina, in un parco, in un luogo d'incontro come una parrocchia, un circolo ricreativo-culturale, o anche semplicemente dentro le nostre case con una persona cara.

A pochi passi dalla parrocchia di Santa Maria a Novoli, quasi soffocata dagli alti palazzi edificati in massa nei decenni del boom economico post-bellico, si scorge una piazzetta con delle panchine di un rosso vermiglio troppo spesso deserte.

Proprio quelle panchine ci hanno ispirato a pensare a un progetto d'incontri di narrazione intergenerazionale per creare un'occasione di relazione e per riportare alla luce un tratto di vita di uomini e donne che non appariranno mai in un libro di storia. Sì, uomini e donne anziane che rappresentano una vera e propria biblioteca di libri viventi



È nato così il progetto ***La panchina degli incontri*** promosso dalle Associazioni *Giulia Due Mani per La Vita* e *Amici della Consolata Onlus* presenti entrambe nel quartiere 5 di Firenze. E' stato realizzato in risposta al Bando Giovani protagonisti per le comunità locali 2019 del Cescvot finanziato con il contributo di Regione Toscana – Giovanisì in accordo con il Dipartimento della Gioventù e del Servizio Civile Nazionale, con la partecipazione e il finanziamento della Fondazione Monte dei Paschi di Siena. E' stato condiviso e sostenuto per la sua realizzazione da: RSA Sorelle Apostole della Consolata, I.I.S. Sassetti Peruzzi, Parrocchia Santa Maria a Novoli, Initinere Associazione di promozione sociale per il benessere psicologico, Novoli Bene Comune associazione di promozione sociale.

Il progetto ha avuto inizio nel mese di Novembre 2019 coinvolgendo di ben 43 giovani adolescenti dell'istituto di istruzione superiore Sassetti Peruzzi di Firenze e si è sviluppato in tre principali momenti:

- La formazione alla narrazione intergenerazionale per i giovani
- La panchina dell'incontro - ossia ogni giovane ha incontrato più volte una persona anziana
- Il racconto di vita, ossia storie nella storia di vita di persone anziane.

I veri protagonisti della panchina degli incontri sono stati proprio loro: i giovani, le persone anziane residenti in Rsa (almeno fino al lockdown) e le persone anziane che vivono a casa propria da soli o in famiglia.

Le parole chiave del Progetto sono incontro-relazione-racconto intergenerazionale che hanno un valore fondamentale indipendentemente dall'età anagrafica.

Anna Becattini
Giulia Due Mani per La Vita Odv

I RACCONTI

Fiorella - La bambina di Barbiana

Fiorella è una signora di 72 anni che vive nel Quartiere 5 di Firenze, ma che in questi primi mesi dell'anno a causa della situazione della pandemia in atto, ha deciso di spostarsi in campagna nel Mugello, a pochi chilometri da Barbiana.

Barbiana già mi ricorda qualcosa che abbiamo imparato a scuola.

I nostri avrebbero dovuto essere incontri di persona ma purtroppo la pandemia dilagata in tutto il mondo, ha cambiato totalmente la modalità del nostro progetto iniziale. Ci siamo incontrate telefonicamente più volte.

Ogni volta Fiorella è stata con me gentilissima e con i suoi racconti mi ha permesso di entrare con l'immaginazione nella sua vita da bambina.

In particolare mi ha raccontato tutta la sua esperienza di vita e il tempo passato con il priore ovvero Don Lorenzo Milani, un parroco che si prendeva cura dei bambini delle campagne che negli anni 50 erano economicamente meno fortunati di quelli che avevano la fortuna di vivere nelle città vicino alle scuole,

Mi ha raccontato come l'ha conosciuto e come sia diventato il suo maestro di vita e d'istruzione.

Fiorella, conobbe Don Milani a Barbiana dove lei viveva con suo fratello e i suoi genitori. Don Milani fu spedito in questo piccolo borgo di montagna dalla curia fiorentina in quanto era considerato un prete scomodo.

Appena arrivato a Barbiana organizzò una scuola con tutti i bambini e un giorno venne a casa dai miei genitori a chiamare anche Giancarlo, suo fratello maggiore e che fu poi uno dei sei che poi divennero i primi bambini di Barbiana.

All'epoca la famiglia di Fiorella e Giancarlo erano mezzadri e lavoravano i campi per cui il *padrone* avrebbe avuto da ridire se a lavorare la terra ci fossero state meno braccia fino a pensare di togliergli il campo e la casa. Per questo i genitori di Fiorella furono contrari a lasciare che Giancarlo potesse studiare dal Priore. Don Milani non si arrese. Tutti i giorni si metteva davanti alla casa della famiglia Tagliaferri e non demordeva pur di portare a scuola Giancarlo.

Era inverno e sul monte Giovi il freddo alla sera si faceva sentire.

Il priore era sempre fuori della porta di casa di Fiorella e aspettava che i genitori prendessero una decisione. Una sera era più freddo del solito e Fiorella decise di andare a portargli un scaldino chiamato allora *prete* perché si scaldasse un po'.

Lui, il priore era capace anche di fare la fame pur di riuscire ad aver tutti i bambini meno fortunati.

Chi più la dura la vince e fu così che alla fine la famiglia Tagliaferri si decise di mandare Giancarlo a scuola da Don Milani e qualche anno dopo mandarono anche Fiorella.

Lei mi racconta come il periodo dell'insegnamento di Don Milani sia stato uno dei suoi momenti più belli dove Don Lorenzo si è fatto conoscere come una persona amorevole, altruista, buona e gentile. Non solo, il priore era una persona con un'intelligenza, una cultura, un carisma superiore alla media, era autocritico e divertente e questo lo rendeva davvero una persona eccezionale.

Si rapportava con noi bambini come se fossimo figli suoi trasmettendoci i principi più importanti come dell'istruzione e dell'altruismo ovvero il piacere di aiutare il prossimo e questo Fiorella lo percepisce ancora, infatti, lo ringrazia ancora oggi per molte cose e in particolare per quest'altruismo che lei coltiva come un nutrimento per l'anima e il cuore.

Don Milani si prendeva cura di tutti loro; gli faceva sentire importanti, si preoccupava del loro bene morale, fisico e intellettuale di ogni bambino a cui insegnava, diceva che un buon cristiano non è colui che va tutte le domeniche a messa ma è colui che vuole bene alle persone che lo circondano e che a cuore il loro bene.

Per i bambini il parroco fu come un mentore e lui per loro e ridusse anche alcune delle procedure liturgiche comunitarie ovvero il vespro (preghiera serale) come anche le messe e non fece più la processione. Tutto questo per avere più tempo per l'insegnamento ai bambini di Barbiana.

Per le lezioni faceva sedere i bambini in un tavolo posto a ferro di cavallo e lui in mezzo come per mettersi al pari dei bambini stessi.

Ripeteva gli argomenti esaminati fino a quando ogni bambino non capiva il concetto e dava importanza al fatto che i bambini non si dovevano annoiare e quindi quando questo si verificava, cambiava materia per tenerli sempre attenti ed appassionati.

Oltre alle materie scolastiche insegno anche aspetti cultura generale come il cucito, la falegnameria e altro ancora poiché diceva che ogni persona deve essere all'altezza di tutto o almeno provarci.

Ogni tanto i bambini andavano a Roma con il priore per viste guidate a conoscere il papa di allora che era Giovanni XXIII.

A Roma viveva in una bella casa la zia del Priore che ospitava sempre i ragazzi di Barbiana.

Oltre a questo Fiorella mi ha raccontato anche un episodio che l'ha segnata particolarmente: intorno agli anni 60 Don Milani era malato di leucemia e i ragazzi, che nel frattempo erano cresciuti, andavano a cena tutte le sere da lui e lei ricorda di un episodio intorno all'anno 1963, quando, una sera due ragazzi della famiglia Pantaleoni che abitavano nella casa chiamata *del Cecchini* insieme con altri bambini andarono a cena dal priore.

Quella sera, la Leda ossia la signora che insieme alla sua mamma lo aveva seguito fin dai tempi di S. Donato a Cadenzano per sbrigare le faccende di casa e per cucinare, decise di cucinare un pezzo di carne per il priore e una grande frittata per i ragazzi.

Successe che al momento della cena Don Milani si accorse che lui era l'unico ad avere la carne nel piatto. Decise allora di tagliare la carne in 5 pezzi, e uno per uno li diede ai bambini e per sé prese la frittata.

Con questo gesto ha detto Fiorella ha dato la conferma che Don Lorenzo era davvero una buona e bellissima persona e che era una persona che le cose non le diceva e basta ma le metteva in pratica.

Durante tutti questi racconti Fiorella mi ha trasmesso amore e mi ha commosso. Ho percepito tutto l'amore e la tenerezza del raccontare a me la storia della sua vita e del rapporto con Don Milani a cui è profondamente grata. Nell'ultimo incontro mi ha fatto dono di una poesia scritta da Don Lorenzo:

“Signore io ho provato che
costruire è più bello che distruggere
dare è più bello che ricevere
lavorare è più appassionante che giocare
sacrificarsi più divertente che divertirsi
Signore Gesù fa che io non me ne scordi più.”

Questa esperienza *della panchina degli incontri* è ed è stata molto significativa per me e ringrazio Fiorella per aver condiviso con me i suoi racconti e la sua vita di bambina.

Elena

FRANCA - L'esame di stato tanto atteso

Sono Franca, ho novantadue anni e sono vedova. Fortunatamente non sono sola perché ho un'assistente familiare in casa che mi segue e mi aiuta.

Cara Viola tu mi dici che vivi una situazione difficile, come tutti del resto in questo tempo di pandemia, ti preoccupi perché quest'anno dovrai sostenere l'esame di stato.

So bene che c'è tanta incertezza in tutto, anche nella nostra vita di certo ci sono poche cose; siamo solo sicuri che quando si nasce si deve morire, ma ... cerchiamo di essere positivi e di vivere interamente tutto quello che ci è stato donato.

Ti voglio raccontare qualcosa di me che forse potrà esserti di conforto.

Io sono nata alla fine degli anni 20 del secolo scorso ed ho vissuto in pieno la seconda guerra mondiale. Ero una giovane della tua età quando nel 1944 avrei dovuto sostenere l'esame di stato a conclusione di un percorso scolastico dove avevo una media di voti molto positiva. A me piaceva molto studiare e ottenere buoni risultati.

Purtroppo proprio in quell'anno come tanti della mia generazione ci trovammo a non poter sostenere l'esame finale perché il governo di allora, per motivo della guerra, chiuse le scuole e tutti fummo promossi senza distinzione alcuna”

“Io per la verità ci rimasi molto male e forse chissà come me tanti altri avranno provato lo stesso sentimento.

Penso a personaggi pubblicamente noti che non avevano sostenuto gli esami di maturità e tra questi Andrea Camilleri classe 1925 (poi divenuto uno scrittore), Virgilio Rognoni grande professore e grande ministro della Repubblica, Miriam Mafai classe 1926 giornalista e scrittrice e tanti altri perché tra bombardamenti e sbarco degli americani tutto si concluse con gli scrutini dove tutti fummo promossi senza distinzione alcuna.

Io ero molto orgogliosa del mio percorso di studi, ma la realtà è più forte dell'idea e dovetti cedere di fronte alla situazione dell'Italia.

Ben presto ho iniziato a lavorare come impiegata interprete e traduttrice in un'azienda di export e poi lavorai in un'azienda di rappresentanze, ed infine come segretaria in una casa di cura.

Mi sono sposata. Con mio marito sono stata felice; abbiamo avuto due figli molto bravi che mi hanno fatto diventare nonna di ben otto nipoti. Che belli che sono i miei nipoti !

Eppure come vedi le difficoltà non sono mancate, sono arrivata fin qui sudando e ora viviamo questa situazione inaspettata col virus invisibile che ci ha rinchiusi in casa come in prigione.

Chissà se ne usciremo vivi; abbiamo speranza, sarà quel che Dio vorrà.

Grazie Viola di essere stata con me”

Viola

MARIA M. - L'immane appuntamento domenicale

Maria è una signora di 88 anni e vive da sola nel quartiere 5 di Firenze.

E' nata a Montemignaio in Casentino.

Il babbo purtroppo morì molto giovane; infatti la morte arrivò quando aveva solo 47 anni. Maria era una ragazzina quindicenne mentre il fratello era di due anni più grande di lei.

Il fratello poté andare fare lavori di boscaiolo per dare un aiuto in famiglia mentre a quel tempo i lavori per le donne erano pochi e solitamente si poteva vedere di andare a servizio in qualche famiglia come domestica.

Fu così che dopo aver trovato un lavoretto in una famiglia a Montemignaio, Maria si trasferì a Firenze a servizio di domestica in un'altra famiglia.

Fu qui in città che poi conobbe il giovane di cui s'innamorò e che dopo qualche anno divenne suo marito. Un matrimonio fatto di lavoro e di sacrifici ma portato avanti con tanto amore.

Il marito purtroppo morì ancora giovane 30 anni fa e la vita da vedova per Maria è stata durissima considerando che aveva già vissuto l'esperienza della perdita del padre.

Oggi la signora Maria, nonostante i suoi novantadue anni, è autosufficiente e riesce ad organizzarsi in casa per tutte le sue piccole attività quotidiane.

Ha tre figli e due nipoti uno di 38 anni e una nipotina di 10 anni.

Uno dei figli lavora in Regione Toscana e vive a Campi Bisenzio come anche la figlia lavora e vive a Campi Bisenzio.

Il terzo figlio è il più giovane. Si chiama Stefano e vive nel quartiere 5 di Firenze non distante dalla casa della mamma Maria. E' un fisioterapista e lavora in strutture socio-sanitarie.

C'è da dire che fino ai primi giorni di marzo di quest'anno, Stefano era solito andare a trovare la mamma tutte le domeniche e solitamente restava a pranzo con lei. Purtroppo a causa delle restrizioni imposte dalle leggi, da alcune settimane Stefano non può andare più a trovare mamma Maria (di fatto anche per il lavoro è a contatto con tante persone e ha paura di essere portatore di questo virus). Fortunatamente c'è il telefono e Stefano chiama ogni giorno la madre.

La domenica era diventato un rito quello di attendere Stefano e pranzare con lui. Questo per Maria rappresenta un dolore misto alla solitudine che ne consegue.

Forse le mie telefonate potranno alleviare le sue preoccupazioni?

Non so spero solo di esserle un po' di sollievo, anche se non sempre riusciamo a parlare perché anch'io sono preoccupata un po' per la scuola con la didattica a distanza, un po' per il virus ma anche per l'incertezza che regna sovrana su ognuno di noi e sul nostro futuro.

Margherita

ANTONIO - Quel pezzo di pane costato tante vite

“Sono Antonio ed ho oggi 84 anni. Io e mia moglie viviamo insieme. In questi giorni lei non sta bene, deve andare a Roma per un’operazione a un occhio e quindi non siamo tranquilli. “

“Cara figliola vorresti sapere qualcosa della mia vita? Il romanzo è lungo e parte da lontano infatti parte da Taranto in Puglia dove sono nato ed ho trascorso la mia giovinezza.

Tu conosci Taranto, hai sentito parlare di questa città del sud dell’ Italia?

E’ una bella città ma soprattutto è nota per i problemi di una grande azienda del settore siderurgico: l’Ilva.

Per decenni, questa azienda ha dato da mangiare a tante famiglie, ma purtroppo i problemi d’inquinamento dell’aria con le tante sostanze che abbiamo respirato a Taranto sono stati la causa della morte di tanti miei compagni di gioventù.

Io ho vissuto la guerra e quando arrivavano gli aerei tedeschi dovevamo andare a rifugiarci *come le talpe* in delle buche sotterranee che avevamo scavato apposta.

Eh ! bambina mia le cose erano davvero difficili a quei tempi!

Pensa che per trovare un lavoro, io e i miei compagni, la domenica dopo la Santa Messa nella chiesa di S. Antonio di Taranto, eravamo costretti ad andare a baciare la mano al sacerdote (un certo Don Angelo che me lo ricorderò finchè avrò luce negli occhi). In questo modo lui ci scriveva in una certa lista di nominativi che poi sarebbero stati *raccomandati* per lavorare all’Italsider. Ma non subito... solo quando fossero iniziate le assunzioni.

Infatti la fabbrica era in costruzione e ricordo che anche allora, come oggi, distrussero tanti olivi secolari che si trovavano al confine con il quartiere Tamburi e al cimitero cittadino.

Il tempo passava e di lavoro non se ne parlava né in questa azienda né da altre parti e quindi venne il tempo che io partissi per andare a fare il militare. A 17 anni andai a fare il marinaio.

Finito il servizio militare, decisi di andare in Germania dove ho lavorato nelle ferrovie. A noi italiani, i tedeschi ci sceglievano come si scelgono i cavalli e ci guardavano perfino i denti. Insomma eravamo merce di scambio tanti uomini italiani a lavorare in ferrovia e tante tonnellate di carbone all'Italia.

Ho lavorato in Germania per ben 13 anni a fare un lavoro pericolosissimo in ferrovia. Poi nel 1973 io ritornai in Italia e venni a Firenze per lavorare. Anche qui non fu semplice. “

Antonio mi ha poi raccontato che era diventato operaio specializzato ma dai fiorentini non era ben visto perché era un immigrato. Ebbe molti problemi e ostacoli per trovare un’abitazione, ma alla fine ci riuscì e cominciò anche un nuovo lavoro alle Officine Galileo dove lo presero proprio perché era un operaio specializzato.

Ha avuto due figli; uno è avvocato e l’altro, il più giovane è deceduto qualche anno fa a causa di un *malaccio*. La vita gli ha donato una nipote oggi adolescente e vive con sua moglie Maria Narcisa nel quartiere 5 di Firenze.

Chiara

MARESA M. - I giovani del mio pianerottolo

La signora Maresa è rimasta vedova dopo una lunga malattia del marito che si era ammalato ed era rimasto non autosufficiente.

La malattia è durata a lungo e Maresa lo ha assistito fino all'ultimo respiro con tanto amore.

Insieme si sono sposati ed hanno avuto un figlio oggi adulto e padre di due bambini; un maschio di 11 anni e una femminuccia di 4 anni.

Il marito aveva acquistato due appartamenti nel quartiere 5 vicino alla parrocchia di S. Maria a Novoli. I due appartamenti si trovavano allo stesso piano del palazzo. Forse loro pensavano che il figlio una volta sposato sarebbe andato ad abitare lì.

Ma non sempre le cose vanno come si pensano e la casa è stata data in affitto. Oggi l'appartamento è abitato da dei giovani studenti alcuni anche stranieri.

Questo rappresenta molto per Maresa sia per la compagnia ma anche un sostegno economico per far fronte alle tante spese per vivere. I giovani portano sempre speranza e simpatia.

Dice Maresa: “ mio figlio si preoccupa parecchio per me ed ha deciso di mettermi accanto una signora per aiuto e compagnia. Menomale! Chissà come avrei potuto fare se fossi stata sola sola in questo tempo” .

Infatti la signora Maresa non è sola, ma sento che Le fa piacere se io la chiamo e così scambiamo un po' di pensieri sulla situazione attuale e anche sulla mia stessa vita.

Bella esperienza quella che mi è stato concesso di vivere tramite il progetto “La panchina degli incontri”.

Miriam

MARIA T. - Il matrimonio celebrato da Mons. Silvano Piovanelli

La signora Maria ha 81 anni ed è vedova. Vive da sola nel Quartiere 5 di Firenze. “Ho vissuto tante disavventure nella mia vita cara figliola!”

Poi prosegue:

“Sono nata a Castelfiorentino a circa trenta chilometri da Firenze in una famiglia di modeste possibilità tanto che eravamo in otto figli. Ti puoi immaginare! Inoltre io ho vissuto anche la seconda guerra mondiale!”.

A Castelfiorentino un paese dell'estrema periferia dell'arcidiocesi di Firenze, ai confini con Volterra e Siena, fin dal 1960 fu nominato preposto lo Monsignor Silvano Piovanelli (cardinale poi dell'arcidiocesi di Firenze).

Maria continua: “ Ricordo che quando io e il mio fidanzato decidemmo di sposarci, fu proprio lui a celebrare il mio matrimonio nella chiesa grande del paese. Fu per me un dono grande perché tutti lo stimavamo molto e Lui accettò di celebrare le nostre nozze.

Un matrimonio normale come tanti altri in cui sia io che mio marito ci siamo impegnati a vivere e portare avanti la famiglia lavorando tanto.

Io lavoravo presso un'azienda di confezioni che a Firenze era molto conosciuta, *Il Diavolo Rosa*, mentre mio marito lavorava come ispettore della casa automobilistica Lancia.

Dal nostro matrimonio sono nate due figlie. Una vive e lavora a Firenze come coordinatrice della riabilitazione e quindi frequenta ambienti ospedalieri. Francamente sono preoccupata perchè in questo tempo lavorare in ospedale è pericoloso a causa di questo virus. Mio genero è medico ed è a diretto contatto con i pazienti che sono affetti da Covid!

Pensa che cosa vivo in questo momento! Quante preoccupazioni.... Chissà quando li rivedrò.

Per fortuna che l'altra mia figlia che vive a Prato e non lavora in ospedale.

Il fatto è che non posso vedere i miei più stretti familiari perché ci viene impedito di incontrarci per disposizioni del governo, ma speriamo che col prossimo decreto Conte ci permetta di vederci tra genitori e figli....

Infine ti dico che la mia gioia è che sono nonna di tre meravigliosi nipoti Rachele, Giulia e Leonardo. Mi mancano molto in questo tempo in cui dobbiamo mantenere il distanziamento. Ci voleva anche il virus a condizionarmi la vita già difficile! “

Elisabetta

EDOARDO - Co-autore di *Lettera ad un professoressa*

A scuola il nostro professore di psicologia ci ha parlato alcune volte di un sacerdote che si occupava di ragazzi in una parrocchia di Barbiana e ci aveva parlato di un libro: Lettera ad una professoressa.

Sono passati oltre 50 anni da che questa lettera fu pubblicata e sono oltre 50 anni che Don Milani è morto.

Mai avremmo pensato che con questo progetto, la direttrice ci avrebbe fatto incontrare telefonicamente con uno di quei ragazzi che al tempo di Don Milani, aveva la nostra età e che insieme ad altri e al loro priore scrissero un testo così importante anche oggi.

E' vero noi ragazzi immigrati ci sentiamo come quei ragazzi che vivevano sulle pendici del monte Giovi e che erano più sfortunati di altri perché erano nati da famiglie contadine e non avevano le stesse possibilità di frequentare le scuole come chi abitava in città e magari aveva la fortuna di nascere da famiglie benestanti.

In effetti Edoardo non parla molto di sé, ma parla della sua vita in relazione con il priore Don Milani e con i compagni. Lui nella vita ha fatto il professore nella scuola e ancor oggi che è in pensione si occupa di scuola.

Ci dice che ogni anno fanno una marcia a piedi verso Barbiana per mantenere vivo il pensiero e l'opera di Don Milani, ma quest'anno non potrà esserci a causa del coronavirus. Sembra che, d'accordo con gli altri ragazzi che furono allievi di Don Milani e che sono ancora in vita, abbiano deciso di fare la marcia con delle dirette su facebook. Magari noi le seguiamo così impariamo e ci documentiamo sugli obiettivi del progetto Barbiana 2040. Intanto ci ha mandato un documento che lo riportiamo integralmente:

Il mondo in cui ha vissuto don Milani si divideva verticalmente. Est - Ovest. Comunismo - Capitalismo. Erano i tempi dei grandi principi. Costituzione e Dichiarazione dei diritti dell'uomo. Lorenzo in quei lontani fine anni '40, si era completamente liberato da tali rigide separazioni. Coadiutore del parroco a San Donato di Calenzano, aveva diviso il suo popolo orizzontalmente. Ossia nell'ottica dei ruoli e delle funzioni. Erano i tempi in cui il desiderio

Storie e racconti di vita raccolti da giovani protagonisti in Firenze nell'anno 2020 nel periodo compreso tra Gennaio e Maggio nell'ambito del progetto *La Panchina degli incontri*

di giustizia era centrale nelle relazioni umane. Soprattutto nel dopo guerra e a Firenze. Dove sua figura di riferimento era don Facibeni: il prete degli orfani. Dove era sindaco un frate laico: Giorgio La Pira. Eppure, nonostante la presenza di forti trasversalità, con divario tra città e periferia, il dualismo politico fu determinante nell'escludere una delle figure più significative del '900: l'allora cappellano di San Donato. Il quale pretendeva soltanto di stare con le persone perché le amava. Padre Ernesto Balducci, nel riflettere su tale esclusione, si chiede, giustamente, perché don Lorenzo Milani fosse andato a finire lì, in vetta al monte Giovi. Nel porsi tale domanda commette l'errore imperdonabile, lo faranno tutti gli intellettuali dell'epoca, di descrivere Barbiana come un punto morto. La domanda è lecita, ma ciò che ci rende perplessi è il contesto nel quale la domanda è riflettuta. Ripete Balducci nei suoi tanti interventi: "Barbiana, pur essendo a mezz'ora di macchina da Firenze, mancava di acqua, di luce, di telefono, di strada. Era Bolivia, era Ghana, era Terzo mondo. Situazioni scomparse, ormai, in qualche modo". Perché Balducci riconduce la riflessione sul luogo a prima dell'arrivo del Maestro? Siamo veramente convinti che Barbiana sia soltanto il luogo dell'esclusione? Non eravamo forse noi un collettivo pensante? Perché gli intellettuali non hanno mai accettato o pensato la comunità di Barbiana come a un'esperienza di democrazia partecipativa? Ma che idea hanno della povertà? O meglio, che valore danno alla tanto esaltata cultura dei poveri, se invece di affidarsi a loro (come dice Freire: nessuno educa gli altri, ci educiamo insieme) affermano, come fa Balducci, cose così assurde?: "Ricordo la mia sottile polemica con il grande amico Lorenzo Milani che, nato ricco, si era ridotto a vivere tra i poveri con una specie di furore autopunitivo. Egli aveva della povertà un'idea eroica che lo rendeva intransigente contro la voglia di divertirsi dei suoi ragazzi ...". Tante volte noi allievi abbiamo cercato di introdurre una riflessione sui toni allegri della nostra scuola. Ma le orecchie sono rimaste sorde! Siamo interessati al prodotto (sempre più astratto e inventato) o al processo (sempre esaltato, ma mai analizzato) educativo del Priore della Scuola di Barbiana? Il quale richiamandoci all'etimo del divertirsi, (scantonare, fare cose diverse), pur considerando i tempi dell'emergenza del montanaro dei lontani anni '50 o '60 (che andava a lavorare a 15 anni e non aveva quindi il tempo per i "fronzoli"), non ha mai confuso l'autorevolezza educativa con la privazione del piacere anzi Girare il mondo, partecipare ai sit in di Bertrand Russel, incontrare gente, vivere le prime esperienze d'autonomia all'estero, partecipare ai primi concerti rock (Beatles e Rolling Stones), erano aspetti di vita che quasi solo i ragazzi di Barbiana avevano provato alla loro giovane età, 14/17 anni. I loro coetanei di città erano più sedentari. Ma lasciando perdere ciò che noi allievi abbiamo visto e che altri pare non riescano a vedere ... andiamo indietro nel tempo! Tutti sappiamo che, con l'arrivo di Lorenzo, la parrocchia di Sant'Andrea a Barbiana si trasformerà radicalmente. La sua scuola costruirà la strada, l'acquedotto, i laboratori di falegnameria, di officina e di fotografia. Avevamo tutti gli strumenti del cinema, cinepresa e cineproiettore. La nostra scuola era un vero e proprio centro editoriale. Il momento della fruizione dello strumento didattico coincideva, spesso, con il tempo e il luogo dove lo si produceva. C'era una forte relazione tra l'apprendimento cognitivo e il lavoro. La realtà, il giornale, aveva centralità nei nostri percorsi didattici. Le attività si legavano in primo luogo all'apprendimento

Storie e racconti di vita raccolti da giovani protagonisti in Firenze nell'anno 2020 nel periodo compreso tra Gennaio e Maggio nell'ambito del progetto *La Panchina degli incontri*

linguistico e ci facevano riflettere al vaglio della vita. L'imprevisto era considerato una risorsa indispensabile. Non si programmava, ma si dipanavano le materie attraverso motivi occasionali. Vedi come la lettura dell'articolo dei cappellani militari, 10 righe, diventa ricerca storica. Capace di introdurre il punto di vista del perdente. Prima ancora che diventare un'autodifesa in tribunale. Un modo per apprendere con la testa e con le mani. Proprio perché esisteva l'apprendimento cooperativo che a Barbiana avevamo la stanza con i tavoli a ferro di cavallo. Dove svolgevamo le attività insieme, come la lettura della posta. Le altre stanze servivano per le attività di gruppo. Quando mancava lo spazio o gli argomenti, c'erano i prati, gli alberi e il cielo. Spesso la scuola si spostava all'estero e la chiamavamo vacanza. Questo aspetto "del dopo", arrivo del Maestro, tanto utile non solo a contestualizzare, ma a rendere applicabile il suo pensiero e le sue strategie educative, viene rimosso da padre Balducci. Gli "intellettuali", come li chiamava il Priore, si pongono solo nell'ottica di esaltare la figura eroica a scapito della buona pratica. Perché? Barbiana era un luogo reale o irreale? In quale luogo il Priore conduceva l'allievo? Mi rendo conto che sto conducendo il lettore in un tempo reale. A sentire tanti pedagogisti di oggi, Barbiana, sarebbe diventata ormai una semplice metafora. Un non luogo, utopico per intenderci, quindi irraggiungibile! Forse è proprio per questo motivo che Don Milani è diventato, ormai, più un simbolo o un mito che un maestro concreto: "Certamente nell'utopia pedagogica di don Milani, recita il prof. Franco Cambi nel suo manuale di Pedagogia, sono presenti alcuni limiti e palesi insufficienze, che riguardano sia il volontario e polemico estremismo, sia il non aggiornamento della sua didattica o la marginalità in cui vengono tenute le scienze, ma la sua denuncia resta un fatto centrale nella pedagogia italiana contemporanea e il suo modello alternativo di scuola si mostra ancora ampiamente suggestivo, oltre che indicativo della presenza, nella personalità di don Milani, delle qualità proprie di un educatore di razza". Come potete ben verificare, il nostro Priore, che ha passato il suo tempo a demistificare la storia, diventa suo malgrado un mito dell'educazione. Un santino in più da mettere su un piedistallo o in un tabernacolo. Un mito. Attenti perché Mitos, può essere sinonimo di logos: "Barbiana non fu mai, per questo è sempre". Questa premessa era necessaria altrimenti non capiremmo questo falso unanimità attorno al Priore di Barbiana. Se non alziamo l'attenzione al processo educativo rischiamo di mistificare e di non individuare i veri nuclei fondativi la sua pratica d'insegnamento. Se nella pedagogia di Lorenzo Milani individuiamo l'uomo come soggetto responsabile del proprio destino, dobbiamo combattere senza remore l'altro educatore, magari di sinistra, ma sempre più anonimo e omologato (leggi non schierato). Quello che ciruisce, magari in modo involontario, con occulta persuasione. Che trasmette solo sapere vacuo. Ma rileggiamo, per meglio capire, una lettera di Lorenzo, scritta nel periodo più fertile. Quello che si lega alla tecnica umile, esistevano anche tecniche, della scrittura collettiva: "Ho chiesto a Edoardo di prendere a cuore la Lettera a una professoressa e di non far altro dalla mattina alla sera. Vorrei che se ne penetrasse talmente da poter prendere iniziative, sentirsi responsabile, vivere intensamente questo parto. Penso che non ci rimetterà nulla. Fino a ieri viveva indeciso tra il chiasso e un po' di letture svogliate e qualche piacere a me o alla lettera e mi pareva che sciupasse la vita. Oggi invece era in

valvola. Giancarlo seguita un nuovo lavoro statistico (confronto vecchia e nuova media). La Carla batte a macchina, l'Olga fa un interminabile lavoro statistico sull'età dei bocciati ... Edoardo e Guido si son presi una parte per uno e hanno fatto un elenco completo delle offese alle professoressa... Il Biondo ha 4 pagine che sta buttando all'aria ...Mauro sta segnando di due colori l'ultima parte delle medie per distinguere positivo e negativo ...Michele sta rileggendo le sue lettere ...Aldo ha passato la sera a fare un disegno a china ... Cencio a leggerla per trovare parole difficili ...La Andre a contare centinaia di bocciati ... E io a pancia all'aria a far nulla ...". Capiamo da queste poche immagini che il Priore ci regala, che il suo metodo d'insegnamento ha nell'aderenza alla realtà e nel rapporto maestro-allievo il suo fulcro vitale. Il maestro conduce l'allievo in una zona, ecco la vera Barbiana, d'intersezione e laica, mai neutrale, tortuosa, affilata e a rischio quale il filo di rasoio. Dove, al posto delle false certezze, incontriamo il primato della coscienza. Il libero esercizio della ragione critica. I problemi concreti da risolvere in un tempo diluito e non scandito dalle campane. Abbiamo dimenticato l'autodifesa di don Milani in tribunale?: "La scuola invece siede fra il passato il futuro e deve averli presenti entrambi. E' l'arte delicata di condurre i ragazzi su un filo di rasoio: da un lato formare in loro il senso della legalità, dall'altro la volontà di leggi migliori ...". Per don Lorenzo Milani il riavvicinamento dell'uomo al sacro passa attraverso l'autonomia del soggetto e non l'indottrinamento. Rispetta le diversità. Non viola le altre culture. Ecco perché non c'è conflitto tra fede e ragione, tra essere prete e maestro laico. Barbiana, per quanto sia possibile annoverarla tra le punizioni, era in realtà una scelta! Era il luogo dello stato di grazia per predisporci, avendo peccato, ad un amore totale invece che universale. Una cesura consapevole col passato borghese e materialista. Un cammino che dalla conversione lo conduce diritto alla fede e termina nella totale santità. Perché il Priore era, per i suoi vissuti, convinto che l'intellettuale non avesse il dono di comprendere la realtà. Comprenderla significava immergersi dentro, fino al tradimento di ciò che prima abbiamo condiviso: "... il giorno che avremo sfondata insieme la cancellata di qualche parco, installata insieme la casa dei poveri nella reggia del ricco, ricordatene Pipetta, non ti fidar di me, quel giorno io ti tradirò. Quel giorno io non resterò là con te. Io tornerò nella tua casuccia piovosa e puzzolente a pregare per te davanti al mio Signore crocifisso. Quando tu non avrai più fame né sete, ricordatene Pipetta, quel giorno io ti tradirò. Quel giorno finalmente potrò cantare l'unico grido di vittoria degno d'un sacerdote di Cristo: "Beati i... fame e sete". Leggendo la lettera a Pipetta, un amico operaio-sindacalista che ricordo con tanta emozione, datata 1950, rimasta in minuta e quindi sottoposta a verifica nel tempo, comprendiamo che Lorenzo si era già staccato dal "tempo" dei suoi "poveri". I quali erano ormai spostati verso un ideale consumistico e mondano. Pensiamo solo agli stili di vita fondati su una crescita economica illimitata o alle famose tre M che sempre il Priore rammentava ironicamente: moglie, macchina e mestiere. E per ricordarci cosa non dovevamo diventare. Erano, e lo siamo ancora, sì obbedienti alle formalità democratiche, ma a scapito delle autonomie e delle responsabilità individuali. Per lui, uomo della Provvidenza, il progresso illimitato, basato sul materialismo e le mode, era semplicemente impensabile. Erano i tempi in cui il potere dei modelli borghesi era ancora egemone e non comprendevamo a pieno la loro incapacità di

sopravvivere al crollo della cultura contadina e all'acuta crisi del capitalismo occidentale. Oggi: Tutto cambia. Calano i consumi e l'occupazione e gli investimenti. La recessione del tipo americano minaccia ormai l'Europa. I nostri mercati sono saturi. Anche se le ragioni della vita sottostanno alle ragioni dell'efficienza, purtroppo, l'ipotesi di una società, planetaria e solidale, sembra incapace di dare un'alternativa alla catastrofe. Non v'è richiesta di "liberazione" dal sottoproletariato urbano. I Gianni si propagano a macchia di leopardo dentro tutti i ceti sociali, mentre i Pierini, semplicemente, scompaiono. Ormai la società contemporanea, posseduta dal demone della violenza, è incapace di incontrare e comprendere l'uomo diverso. E' incapace di crescita culturale e di un progetto alternativo per una politica del dopo-sviluppo. Le nostre azioni si rivolgono solo a favore di funzionalità e efficienza. Questa cultura della morte e del disprezzo si attiva e si sviluppa nel corso della nostra vita. Sia nella famiglia. Sia nel quartiere. Sia nella scuola, contro la quale, Lorenzo, si era già scagliato nel '67. Prima ancora che scoppiasse la contestazione. Uomo di parte e schierato con gli "ultimi", perché gli unici motivati al "piacere di sapere e a divenire coscienti", li esorta a passare dalla subalternità all'autonomia ed a esprimere la propria cultura contro le ipocrisie e il conformismo degli intellettuali. A differenza degli "intellettuali" non vivo il Priore di Barbiana, il mio maestro, come un tuttologo del suo tempo. Non so se conoscesse a fondo la seconda legge della termodinamica di Carnot, su cui riflettono i miei cari amici della comunità di Mambre, nell'ultimo numero del "Granello". E' indubbio e condivido che il fenomeno dell'entropia, la non reversibilità delle trasformazioni dell'energia e della natura, ha come conseguenza l'impossibilità di una crescita infinita all'interno di un mondo finito. La globalizzazione in corso non può rappresentare il trionfo assoluto della religione della crescita. Sta qui la forza della sua profezia e lungimiranza. Godere della vita era l'essenza di Barbiana. Anche se tutto ciò appare dentro un alone di mistero, per noi che gli stavamo accanto, il tempo di Barbiana si era lentamente trasformato nel tempo dell'Essere e non era più quello del Divenire.

Caro Priore, ma a cosa serve riflettere con la tua testa, se ancora, come cinquanta anni fa, un bambino di 11 anni, nelle nostre povere scuole medie, si ritrova ad avere 8 quando non 12 figure di riferimento. E l'assurda campanella interrompe ancora e di continuo la sua crescita. E il solito Polianski di turno, ancora si affanna a capire i termini di bullismo e disagio Cerca i colpevoli e non considera il processo dentro il quale avvengono i danni. E' vero che sempre hai detto: "Non sarò mai il santo dei miracoli". Però un miracolo ce lo devi: liberaci da questa follia!

Si avverte la sua preparazione e il suo impegno, forse noi non siamo abituati a tutto questo o forse non ci è dato di aprire gli occhi ad una realtà complessa come quella di oggi dove noi ragazzi immigrati siamo i bambini di Barbiana di oltre 60 anni fa.

**Manduela
Abdelilah**

GRAZIA F. - Quello strano mazzolino di fiori

E' così sorprendente per me vedere la signora Grazia. Lei è una signora tutta perbenino che ha oltre ottanta anni ed è così piena di vita come un'adolescente.

E' una signora molto curata e molto educata che ha un certo portamento direi professionale. Ma ancora non ci conosciamo bene.

Mi racconta che nella vita è stata un medico ed ha lavorato in ospedale con grande soddisfazione professionale che mi è testimoniata anche dal nipote (egli stesso medico).

Con l'arrivo del tempo della pensione la signora Grazia non si è lasciata andare anzi, ama la vita ed è piena di iniziative: canta, recita, si occupa della casa e dei nipoti e di tutta la famiglia. Durante l'estate con il marito coetaneo, vanno in vacanza in Calabria. Fa viaggi anche durante l'anno e vive pienamente la vita.

In Calabria lei e il marito ci vanno in macchina da soli e guida il marito senza fare soste se non per qualche piccolo riposino! Mi sembra quasi incredibile! Io mi fermerei tante volte!

La signora Grazia mi racconta una storia particolare che mi confessa non aver mai raccontato a nessuno. Lei, come detto, è stata una dottoressa e spesso le capitava di ricevere in più occasioni un mazzo di fiori molto ben curato.

Ma non c'era mai nessun biglietto, nessuna firma, nessun messaggio.

I fiori però continuavano ad arrivare puntualmente nella stessa modalità.

“Ma chi potrà essere la persona che mi fa avere questi fiori”? Forse uno dei miei pazienti?

Grazia ha avuto ed ha un bravo marito e due figli che si occupano entrambi di un'azienda agricola.

Per questa questione del periodico mazzolino di fiori non ne ha mai parlato in famiglia e l'ha tenuto sempre come un segreto.

Lei e il marito sono soliti frequentare amici sia per le feste che per altre occasioni.

Qualche anno fa dei loro amici si ammalò e Grazia decise di andare a fargli una visita. Era infatti molto grave. Fu solo in punto di morte di quest'amico le confessò di averla amata tantissimo e di averle mandato quei fiori senza nome.

Ho capito che si può amare in silenzio anche senza vivere insieme alla persona amata!

Sara

GIAN PAOLO – una vita e una moglie speciale

Gian Paolo è un signore dall'aspetto giovanile che alcuni anni fa, al momento di andare in pensione, decise insieme a sua moglie di ritirarsi in campagna dove aveva vissuto da bambino e poi giovanotto.

Infatti, è nato a circa tre chilometri da Vicchio di Mugello in collina dove ci vivono ancora alcuni amici dell'adolescenza. Di solito mi intrattiene molto a parlare di sé e della sua vita.

Un' adolescenza non facile dove studiare non era semplice per chi viveva in campagna lontano dalla città sia per i pochi mezzi economici che per i pochi mezzi pubblici per venire a studiare in città e magari prendere la maturità.

Fu così che nella vallata dove abitava, si parlava della scuola di Barbiana dove tutti erano accolti da un prete particolare che aveva messo su una specie di scuola e che riceveva spesso visite di persone importanti.

Però a sentire gli abitanti di questi posti quel prete era stato mandato lì per punizione perché la Chiesa fiorentina non lo voleva avere troppo dintorno.

Forse era troppo avanti o forse perché difendeva i diritti dei poveri come fa anche Papa Francesco oggi. In effetti la scuola di Barbiana fu molto importante per Gian Paolo e lì conobbe Fiorella una delle bambine che andavano a studiare da Don Milani e che con la sua famiglia di mezzadri viveva nelle case vicine alla Chiesa.

Al tempo alle donne non era permesso di studiare come ai maschi e quindi ben presto la sua fidanzata da massaia di casa e nei campi finì per andare a lavorare in fabbrica.

Quando fu possibile si sposarono e tornarono di casa a Firenze.

Hanno lavorato intensamente ed hanno avuto un figlio che porta avanti l'attività di famiglia.

Lui e la moglie coltivano tante piante da frutto nel loro terreno di campagna. La moglie poi è un'ottima cuoca che sa fare tantissime cose, specie le marmellate. E' così che gli ho chiesto una ricetta per fare le ciliegie e lui mi ha promesso che me le avrebbe portate appena fosse stato possibile venire in città.

Irene

GIUSEPPE – Le mani tese verso il prossimo

Chi lo avrebbe detto che Giuseppe fosse ipovedente con tutto quello che fa impegnandosi in parrocchia e nell' aiutare tante persone bisognose che si rivolgono alla Caritas presso la parrocchia di S.M.a Novoli.

Giuseppe ha settantacinque anni e vive con sua moglie Lorita che lo aiuta.

Mi dice:

“ A sedici anni ho perso il padre in un incidente d'auto e quindi non ho potuto studiare abbastanza; sono un autodidatta ed ho letto e leggo tanto”.

Lui e la moglie sono una famiglia molto unita e sostengono varie famiglie tramite il servizio Caritas e in particolare una famiglia di giovani provenienti dal Marocco e che vivono allo stesso pianerottolo.

Lorita e Giuseppe hanno due nipoti a cui sono particolarmente affezionati, ma purtroppo non riescono a vedere da tempo a causa del distanziamento sociale.

La città natale di Giuseppe è Orvieto la città dei papi. Mi dice che è una bella cittadina nella quale potrebbe anche tornarci ad abitare se si dovesse presentare l'occasione e nonostante il profondo amore per Firenze che è la città dove abita da tanti anni e che gli riempie l'anima.

Giuseppe era ancora giovane e siccome a Orvieto non trovava lavoro decise d'accordo con il suo fratello di venire a Firenze. Era il periodo subito dopo la grande alluvione del Novembre 1966.

All'inizio Giuseppe e il fratello fecero dei lavoretti, ma poi nel giro di sei mesi Giuseppe entrò a lavorare in una grossa azienda di ingrosso di ferramenta. Ottimo stipendio, ottima stima di tutti, ma dopo quindici anni sentì la necessità di realizzare il sogno che aveva tenuto dentro di sé ossia di aprire un suo negozio dove ha lavorato per altri ventuno anni.

Giuseppe prosegue: “Sono andato in pensione solo quando è nato il primo nipote Antonio, primogenito della mia prima figlia. Mi avvisarono alle 16:30 che mia figlia era appena entrata in sala travaglio all’ospedale di Torregalli e sono corso subito da lei. Alle diciassette è nato Antonio..... ho pensato sempre che il mio primo nipote attendesse il mio arrivo!”

Il suo nipote Antonio oggi ha sedici anni e vive con i genitori a Novoli poco distante da casa dei nonni materni.

“Sono il suo personale confidente ed ho un bellissimo rapporto con mio nipote “ mi dice Giuseppe.

Il signor Giuseppe ha anche un’altra figlia che gli ha donato due altri nipoti: Nicole 13 anni e William di 10 anni.

“Le figlie prima e i nipoti dopo sono i doni più grandi che mi abbia fatto la vita. I figli si sono avuti quando io e mia moglie eravamo molto impegnati nel lavoro per portare avanti la famiglia; oggi da nonni ci prendiamo il meglio dei nipoti e le responsabilità sono invece dei genitori !” ha concluso Giuseppe dopo la conversazione.

Anche nei miei confronti e durante le telefonate il signor Giuseppe è stato davvero accogliente e abbiamo potuto parlare della situazione di noi giovani provenienti da paesi stranieri e che siamo svantaggiati rispetto ai nostri coetanei italiani. Siamo rimasti d’accordo di incontrarci anche di persona e ringrazio il signor Giuseppe per la sua attenzione e la sua disponibilità.

Mohamed

MARIA M. - I segni che il tempo non cancella

Gli anziani sono le radici di ciò che noi siamo, le nostre origini, l'albero da cui siamo germogliati e a cui attingere per trovare conforto ed esperienza. Hanno una lunga storia da raccontare, numerosi gli eventi e le esperienze vissute, le vicende che hanno tracciato la loro personale avventura. Sono persone uniche, amorevoli e insostituibili, “filo conduttore” con il nostro passato che ci permette di conoscere ed apprezzare maggiormente il nostro presente.

Questa è la storia di Maria Mangini ottantotto anni una donna molto precisa e ordinata è nata a Bagno a Ripoli e poi si è trasferita a Badia dove ha trascorso la maggior parte della sua vita. Ha frequentato la scuola a Rovezzano per i primi due anni e poi dalle suore, ha frequentato l'università.

A quell'epoca la mamma di Maria Aveva preso una malattia e il dottore aveva chiesto i soldi per curarla ma ovviamente non c'erano avevano speso tutti i soldi per finire la loro a casa ma anch'essa venne distrutta dall'alluvione.

Maria Si ricorda della guerra il bombardamento a Pontassieve dopo che arrivarono gli inglesi. Anche oggi sul suo corpo provato dall'età ci sono ancora molti segni delle mine che furono state lanciate.

La sua vita cambiò quando conobbe una persona molto importante per lei.

Suo marito un uomo di gran classe è un grandissimo lavoratore.

Maria e suo marito lavoravano la lana costruendo sciarpe e cappelli, Maria ha lavorato anche in due grandi Sartorie (Virginia Colabri) e (Cesare Guidi).

Molte sue parole mi hanno colpito ma una di queste molto di più mi disse: “ gli anni passano sopra ogni cosa “ è per questo che chiese di stare alla Consolata perché aveva bisogno e non voleva pesare sui figli.

Il marito morì per dei dolori reumatici, fu operato a Pisa per il cuore in quei momenti di dolore il marito di Maria voleva che le stesse accanto.

La cosa che le dispiace parecchio è che è da quando è alla RSA Consolata sta perdendo un po' di ricordi e questo le dispiace molto ma c'è una cosa che gli fa tornare l'allegria quando vede i suoi tre bellissimi bisnipoti l'ultimo ha un anno è stato bellissimo ascoltare la sua storia e sentire di quante generazioni ci siano.

Una donna molto dolce è molto affettuosa la sua storie, piene di validi insegnamenti. E' entusiasmante e al contempo commovente .

Gli anziani sono figure importantissime della nostra vita, patrimonio inesauribile di affetto e di esperienza, di comprensione, amore e fonte di arricchimento personale.

Samanta

ADRIANA - Il barbiere di Siviglia

L'incontro con Adriana mi ha particolarmente entusiasmato. Adriana è nata nel 1925 nel giorno di San Lorenzo (10 agosto) nella vicina Scandicci alla periferia di Firenze. Oggi Scandicci è ormai integrata con la città e conta oltre 50 mila abitanti, ma allora era un paese dove quasi tutti si conoscevano. Adriana è affascinata dall'opera e il nostro incontro si sviluppa intorno a questi ricordi per Lei indimenticabili.

"Adriana come ti è sembrata quest'opera?"

"Sono ancora emozionata."

Il suono degli applausi e le parole d'acclamazione si diffondevano per tutto il teatro e gli attori vestiti con abiti vistosi e antichi, si chinavano per ringraziare il pubblico con ancora l'emozione, la soddisfazione e l'adrenalina nei loro occhi.

Il profumo della paglia secca pervadeva, come sempre, in casa e il rumore degli intrecci che la mamma faceva per fare i capelli era la colonna sonora delle nostre giornate, insieme al suono della mia macchina da cucire.

Stavo sistemando un vestito, quando il campanello suonò improvvisamente.

"Adriana vai a vedere te chi è?" mi chiese la mamma con lo sguardo concentrato sul cappello che stava terminando.

Annuii e andai verso la finestra per vedere chi fosse. Mi affacciai e vidi una ragazza con un vestito semplice che sventolava la sua mano verso la mia finestra.

Era la mia più cara amica che voleva informarmi sulla programmazione degli spettacoli teatrali. Le feci cenno di aspettare che aprissi la porta per farla entrare.

"Allora? Dimmi della programmazione. C'è qualcosa d'interessante?" chiesi alla mia giovane ospite mentre le versavo un po' di caffè.

“Direi molto interessante!” esclamò agguantando un biscotto al burro.

“Stasera c’è il Barbiere di Siviglia! Ho sentito dire che è uno spettacolo da non perdere.”

“Allora andiamoci!” affermai.

Mia madre dice sempre che sono come mio padre, anche lui amava andare a teatro per guardare e ascoltare gli attori che riuscivano a trasmettere, attraverso il corpo e la voce, emozioni e sensazioni interpretando storie di ogni genere.

Finalmente, dopo una dura giornata di lavoro, era calata la sera e perciò mi preparai per andare a teatro. Ero molto emozionata perché era da qualche tempo che non andavo a vedere un’opera. Tutto a causa del lavoro e soprattutto a causa della guerra. Ormai era passato un anno dalla sua fine, ma dovevamo ancora recuperare la quotidianità perduta. Il campanello suonò e capii che la mia amica era arrivata. Salutai la mamma e scesi le scale.

“Adriana abbiamo fatto bene ad andare a vedere Il Barbiere di Siviglia stasera. Oggi pomeriggio era già stato registrato il tutto esaurito!” disse la mia amica allibita. “Caspita, allora deve essere per forza spettacolare” risposi emozionata.

Arrivammo al teatro e non potevo credere a quanta gente ci fosse al suo interno. Tante persone che andavano su e giù, destra e sinistra per sistemarsi alle proprie poltroncine rosse.

“Vieni, i nostri posti sono qui” indicandomi dei posti nella platea centrale. Ci sistemammo e aspettammo con pazienza l’inizio dello spettacolo. L’orchestra iniziò a suonare meravigliosamente facendomi venire la pelle d’oca.

Con l'ultimo coro, il sipario si chiuse, lasciando spazio agli applausi del pubblico.

“Adriana come ti è sembrata quest’opera?”

“Sono ancora emozionata.”

Lorien

GIOVANNA - L'incontro con la Contessa Cini

“Io sono nata il 4 dicembre 1925 da mamma Elisa e babbo Attilio. Il mio babbo da giovane faceva il fattore in una fattoria del Conte Lodolo. Fu proprio il Conte che sulle montagne pistoiesi aveva dei possedimenti e quindi prima fece studiare il mio babbo in modo da prepararlo a gestire la sua fattoria e le sue terre, poi lo mandò a lavorare sulla montagna.

Devi sapere Erik, che allora i proprietari terrieri che assumevano un fattore riponevano in lui tutta la fiducia, ma c'era quasi un divieto a sposarsi perché temevano per la proprietà.

Mio babbo dopo qualche anno conobbe quella che sarebbe diventata la mia mamma e dovette fare una scelta: o continuare a fare il fattore lasciando perdere l'amore per la mia mamma, o lasciare quel lavoro.

L'amore vinse e mio padre sposò la donna che sarebbe diventata la mia mamma.

Nel frattempo avevano aperto una grande fabbrica a Campo Tizzoro sulla montagna pistoiese, la Società Metallurgica Italiana. In questa azienda avevano una mensa e poiché il mio babbo aveva esperienza come fattore, fu assunto come dispensiere della fabbrica. La mamma invece era una maestra d'asilo. Poi siamo arrivate noi, tre sorelle.

Il babbo aveva quarantacinque anni ed io ne avevo solo cinque; all'improvviso si ammalò di una brutta polmonite bilaterale ma non fu possibile per vari motivi portarlo a curare all'ospedale più vicino di S. Marcello Pistoiese e fu così che in breve tempo la malattia prese il sopravvento e il babbo ci lasciò per sempre.

A sei anni iniziai la scuola a S. Marcello Pistoiese.

Che fare? Erano tempi difficili, la guerra era finita ma la fame c'era ancora. Le mie sorelle iniziarono a lavorare alla S.M.I.

Passò il tempo lo avevo sedici anni e la mia mamma decise che anch'io dovevo lavorare ma c'era bisogno della carta d'identità.

La mia mamma un giorno incontrò la Contessa Cini, una signora di tutto rispetto che aveva proprietà in zona la quale s'informò sulla nostra situazione familiare e la convinse di mandarmi a Firenze dove mi avrebbe fatto studiare in un educando per poi trovare un lavoro.

Partii lasciandomi tutto alle spalle con tanto dolore.

Studiai in un educando per orfani poi ancora una volta la contessa Cini mi aiutò a trovare un lavoro in una casa di cura, Villa Letizia in Via Scipione Ammirato di proprietà di una sua amica.

Nessuno della mia famiglia, veniva a prendermi anche per tornare a casa qualche volta. Fu così che dovetti accettare questa nuova situazione per poter andare avanti.

Nella casa di cura dove lavoravo eravamo in cinque ragazze. Ricordo che nella casa di cura si resero necessari dei lavori di ristrutturazione e c'erano diversi operai tutti i giorni. Uno di quelli che venivano a lavorare nella casa di cura per i lavori di ristrutturazione si chiamava Roberto che poi scoprii essere il titolare della ditta che si era aggiudicata l'appalto dei lavori.

Ci conoscemmo; qualche volta uscivamo insieme, poi ci innamorammo e ci sposammo.

Col tempo venni a sapere che le mie sorelle erano state trasferite nella succursale della S.M.I. in Svizzera e anche loro si erano fidanzate. Poi anche loro si sposarono ed ebbero la loro famiglia.

Purtroppo la mia sorella maggiore è già morta qualche anno fa, mentre l'altra sorella vive a Milano".

Erik

MARISA - Una vita intera dedicata alla famiglia e alla farmacia

Marisa è una signora nata a Figline Valdarno il 6 aprile 1924.

Di fatto Marisa è una signora molto conosciuta a Le Bagnese in quanto per anni ha lavorato nella farmacia principale col marito e con i figli.

I ricordi di Marisa sono un po' offuscati ma è sorprendente come una delle volontarie che ci accompagna in questi incontri intergenerazionali, Le ricorda di una sua amica, giovane farmacista, che oltre 30 anni fa aveva lavorato nella sua farmacia come dipendente.

Marisa non ricorda. Non ricorda il nome, ma vuol sapere qualcosa di più.

La volontaria che ci accompagna allora telefona all'amica che è oggi responsabile farmacista in un noto ospedale fiorentino.

La signora Marisa parla al telefono messo in viva voce con la dottoressa Loredana e ne riconosce la voce perfettamente. Tutto allora riaffiora incredibilmente alla mente! Quanti ricordi Ed io resto senza parole.

Il marito si chiamava Raffaele e mentre era militare a Firenze si conobbero e s'innamorarono. Passato che fu un po' di tempo, trovandosi felici ed innamorati, decisero di sposarsi ed andarono a vivere nel paese d'origine del marito Raffaele più precisamente a Cerreto Sannita in provincia di Benevento.

Dal loro matrimonio nacquero tre figli; il primo porterà il nome del nonno Luigi poi ci sono Alessandro e Rosaria (oggi medici e farmacisti). La famiglia del marito Raffaele aveva una farmacia e Marisa che aveva studiato per farmacista, andò a lavorarci.

Poi arrivarono gli anni 70 quando vicino a Firenze, a Le Bagnese appunto, venivano costruite tante case. Anche oggi Le Bagnese rappresentano il quartiere più grande del comune di Scandicci.

Qui era prevista l'istituzione di una farmacia ed era stato bandito un concorso. Il marito Raffaele vinse il concorso e nel 1968 lui e Marisa si trasferirono a Scandicci.

Con gli anni, i figli, e tra questi Luigi, hanno proseguito l'attività dei genitori. Marisa Sacchetti Pescitelli è molto conosciuta in zona perché la loro è stata la prima farmacia del rione delle Bagnese.

Oggi che il figlio maggiore Luigi è in pensione, la farmacia è stata ceduta ma la tradizione familiare non finisce e la nipote di Marisa che è laureata in farmacia, lavora nella stessa nota farmacia Pescitelli portando avanti la tradizione familiare con la grande soddisfazione della nonna.

Samantha

GIUSEPPA per tutti VITTORIA - La signora falegname

Giuseppa, che si fa chiamare Vittoria è nata a Brisighella quasi 100 anni fa ossia nel 1923 il 13 di gennaio.

Aveva tre fratelli e abitava a Ponte a Ema, dove con la famiglia erano proprietari di una bellissima casa e di una fabbrica di legnami.

La sorella si sposò mentre Lei rimase nella stessa casa di famiglia dove con il fratello hanno continuato per anni il mestiere di falegname.

Si proprio il mestiere di falegname che era un lavoro prettamente da uomo, ma Vittoria amava la sua famiglia e questo lavoro. Fu Lei stessa a sceglierlo proprio in tempo di guerra; del resto non c'erano tante possibilità specie per le donne e bisognava darsi da fare per mangiare.

Spesso racconta alle operatrici tutti i dettagli del legno, delle vernici e anche parla degli strumenti di lavoro e come le stesse vernici vanno mantenute e conservate.

Lei e il fratello sono rimasti a vivere nella casa di famiglia fino a che la salute glielo ha permesso; poi Vittoria è andata a vivere in una RSA.

Francesco

OTTAVINA - La rammendatrice

Mentre salgo la lunga scalinata che porta all'ingresso principale della RSA m'imbatto in una signora che si muove da sola con un carrellino che la sostiene.

Mi colpisce perché in genere qui si vedono persone che vengono quasi tutte e quasi sempre accompagnate perché non sono autosufficienti.

Mezz'ora più tardi vengo proprio a sapere che gli incontri li farò con Lei, si proprio con la signora anziana che avevo incontrato all'ingresso. Lei è Ottavina.

Ottavina ha quasi novanta anni e prima di essere ospite della RSA abitava a Ponte a Greve a qualche chilometro dalla Consolata.

Nella vita ha lavorato come sarta e quando il lavoro è venuto a diminuire perché le persone disponendo di capi già cuciti e pronti non si sono rivolti più alle sarte, allora Ottavina per altri diciotto anni ha fatto la baby sitter a due bambine che le sono ancor oggi molto riconoscenti.

Una volta che queste bambine sono diventate signorine e non hanno più avuto bisogno di Lei, e che nello stesso tempo nessuno più Le chiedeva di cucire vestiti, allora Ottavina si è messa a fare rammenti di cui invece c'è sempre bisogno anche perché molti non li sanno fare.

E che rammendi! Lo fa anche nella struttura RSA dove è ospite rendendosi utile quando qualcosa si rovina.

C'è da vedere come usa l'ago! da grande maestra.

Certo che questa decisione di lasciare la casa non è stata facile, ma il marito era già morto e Lei stava sola tutto il giorno. Alla fine ha deciso di passare il tempo che le resta qui con altre persone anziane con l'affetto delle operatrici e delle Sorelle Apostole della Consolata.

Irene

MARIA - La scrittrice - una signora del tutto speciale

Tra gli ospiti della RSA ho conosciuto una signora speciale, una signora che ha scritto libri e poesie. C'è un libro che porta il suo nome e un'immagine in copertina. La sua. E' una donna bellissima sembra un'attrice di Hollywood. Da giovane aveva studiato al liceo classico in Sicilia poi si era iscritta all'università.

Non aveva concluso gli studi perché si era sposata e si era dovuta occupare dei figli. Tutti i figli avevano seguito gli studi, ma di loro poco sappiamo.

La osservo in quel che resta del volto bellissimo che aveva da giovane e di cui sono evidenti i principali lineamenti. Noto anche il segno di un intervento. Lei mi racconta che molti anni fa suo marito si ammalò gravemente e di conseguenza Lei dovette prendere cura di lui giorno e notte trascurando i mali minori.

Durante questa malattia del marito, a Lei venne un brutto ascesso. Purtroppo fu costretta a trascurarlo in un primo momento finché la questione non si fece davvero molto grave e dovette operarsi d'urgenza. L'intervento non riuscì secondo le attese e per questo fatto Le rimase un segno profondo proprio sul quel bel viso.

Maria, una donna speciale, dotata di grande sensibilità; credo che avrebbe voluto studiare completare tutti gli studi proprio per il fatto che mostra anche oggi una grande attenzione alla poesia, alla letteratura e all'arte in genere.

Mi rendo conto che nella sua vita abbia prevalso su tutto il senso del dovere, la responsabilità e l'amore verso la famiglia e verso i figli in particolare come del resto tipico di chi è nato nel secolo scorso.

Maria è morta qualche settimana fa. Ed io non ho potuto approfondire e conoscere la sua vita. Dedico a Maria la mia preghiera e affido a Lei la mia vita come a un angelo custode.

Giulia

MARIA GRAZIA - Mamma e insegnante

Nata il 28 marzo 1945 a Firenze da Raffaello e da Alda, ha avuto una sorella di nome Annalisa. Le possibilità della sua famiglia le hanno permesso di studiare e di laurearsi.

“Facevo la maestra elementare. Lavoravo nella scuola Lambruschini in Via Montebello a Firenze che poi dopo l’attentato del 1993 all’Accademia dei Georgofili ha preso il nome di Nadia Nencioni, una delle vittime.

La scuola era frequentata anche dai bambini cinesi. Ce n’era uno piccolino che faceva la prima e veniva a scuola con i due fratelli più grandi che facevano la seconda elementare.

Un giorno accadde che i due più grandi scendessero dall’autobus di fretta e solo a scuola si accorsero che il loro fratellino non era con loro.

Tornarono indietro con la loro maestra e attesero il ritorno dell’autobus che sarebbe ripassato dalla stessa fermata. Infatti dopo un po’ che erano tutti lì, l’autobus arrivò e vi trovarono il fratellino ancora tranquillamente addormentato.

Maria Grazia, la maestra prese questo bambino e lo portò a scuola proprio come avrebbe fatto la loro mamma.

“Noi maestre supplivamo in tanti casi alle assenze dei genitori che non potevano accompagnare i figli a scuola come del resto era prassi che le maestre collaborassero in questo senso con la famiglia.”

Parlando con Lei, vengo a conoscenza che Maria Grazia è anche madre di una figlia di nome Letizia dalla quale ha tre meravigliose nipotine che adora e che sono Sofia, Greta ed Eva. Tutta la sua vita è stata dedicata alla scuola e alla famiglia in cui crede profondamente.

Sirin

LINA - Il ricordo di una brutta malattia nel pieno della giovinezza

Quando scrivo purtroppo Lina non è più con noi e non potrò incontrarla ancora. Ho fatto due incontri con Lei. Mi è sembrata una nonna buona e tranquilla, ma nei suoi occhi c'era anche tanta tristezza perché aveva dovuto lasciare la casa dove aveva vissuto tanti anni con il marito di cui era stata tanto innamorata.

A causa dell'avanzare dell'età e per la stessa solitudine non era stato più possibile che Lei potesse continuare a vivere da sola. Ricordo che mi diceva spesso di possedere una sua casa al Galluzzo e che ci voleva andare perché quella casa era stata costruita con tanto sacrificio da Lei e dal marito.

Lina era nata a Impruneta in provincia di Firenze nel 1929 il 27 di settembre.

La sua era una famiglia di contadini e le volevano molto bene. Aveva una sorella di nome Giuliana che è stata ospite per un po' di tempo nella stessa RSA. Una famiglia semplice con grandi valori.

Successe che da ragazza conobbe e s'innamorò di un giovane della sua zona e pensavano di sposarsi quando avessero messo da parte un po' di soldi. Purtroppo qualcosa andò storto. Lina non si sentiva bene e dovette sottoporsi a degli accertamenti. Gli fu riscontrata una malattia ai polmoni e fu costretta ad andare in sanatorio per un anno.

La mamma pianse e si disperò ma non c'era soluzione.

I genitori, come usava una volta, chiamarono questo giovane promesso sposo e gli dissero: *“senti figliolo, Lina è nostra figlia e quindi nel bene e nel male ci tocca assisterla, ma te sei giovane e puoi fare la tua strada senza di lei.”*

Queste parole colpirono il giovane fidanzato che era veramente innamorato tanto che non lasciò mai Lina da sola e tutte le domeniche partiva da Impruneta e andava a trovarla in sanatorio sopra Firenze per andare verso Bologna.

Una volta guarita Lina andò in sposa al fidanzato e dal loro matrimonio nacquero due figli maschi Claudio e Giampiero. Purtroppo come sempre accade anche nei grandi amori non si parte insieme per l'altra vita e quindi il marito qualche anno fa, si ammalò e poi morì.

Lina era praticamente sola dalla mattina alla sera mentre la sorella Giuliana era ospite in RSA e allora Lina decise di raggiungerla per stare insieme a lei. Purtroppo, anche Giuliana che nella vita era stata donna sanissima, è morta poco dopo l'arrivo di Lina che si è trovata ancora una volta sola gli affetti familiari vicino.

Tommaso

EMILIA - La segretaria di direzione

Emilia mi riceve in camera sua e mi fa vedere le foto della sua vita. Ne ha tante e tutte molto ordinate.

E' riservata come lo deve essere stata nella vita e nella professione.

Vedo che ha dei maglioni fatti a mano bellissimi e le operatrici mi dicono che le sono stati fatti dalla sorella che in questo era molto brava.

Anch'io sono nata a Roma e glielo dico. Questo fatto le riporta tante cose alla mente e la stimola a parlare con me e a raccontarmi della sua vita.

Emilia è nata a Roma il 18 ottobre 1919. Aveva studiato ed era una bella ragazza.

Ha lavorato per venticinque anni alla Pirelli nella segreteria di direzione smistando Lei per prima la posta dell'azienda dove ha ricoperto ruoli importanti.

Ho notato tutto questo per il fatto stesso che mi ha ricevuto nella sua camera diversamente da quanto hanno fatto le altre ospiti anziane della struttura che hanno ricevuto le mie compagne in sala dove ci sono anche altre persone.

Emilia amava girare per la città di Roma che Lei amava moltissimo.

Una volta andata in pensione e, morta la sorella di Roma, è venuta ad abitare a Firenze in Viale Europa da un'altra sorella con la quale ha condiviso diversi anni. Purtroppo per ragioni di salute dopo alcuni anni si è trasferita definitivamente in RSA.

Io adesso sono tornata a vivere a Roma e il suo ricordo mi è vivo. Mi ha donato di sé come se fossi stata la sua nipote.

Giulia

LUCIA - Storia di una famiglia immigrata

La signora Lucia è nata a S. Paolo del Brasile 85 anni fa ed è una delle più giovani ospiti della RSA. Nata dal matrimonio tra i genitori: la madre brasiliana e il padre italiano che era emigrato in America latina per lavoro che grazie al suo impegno nel lavoro era riuscito a fare fortuna.

Lucia ha avuto un'ottima istruzione ed ha studiato pianoforte. Purtroppo il padre, nonostante le volesse bene, entrò in disaccordo con lei e lei è andò a vivere a casa della nonna che era già anziana e non aveva tante forze.

In seguito Lucia conobbe un uomo italiano emigrato egli stesso in Brasile e si sposarono. Dal loro matrimonio nacquero tre figli.

La famiglia di Lucia ebbe successo nel mondo degli affari fino a che non ci fu un crollo economico e lei e il marito furono costretti a rientrare in Italia con una povertà maggiore di quella da cui erano partiti!

Il marito, nella totale disperazione per aver perso tutto, iniziò a trascurare gli affetti familiari e anche la moglie Lucia, che gli voleva molto bene.

La storia di disaccordo vissuta in gioventù col padre aveva inciso molto nella personalità di Lucia. Purtroppo non fu più possibile che i due, Lei e il marito vivessero insieme. Lucia, 15 anni fa, ancora abbastanza giovane e in gamba, è andò a vivere nella struttura assistenziale dove tuttora si trova.

Matteo

ERNESTA - Duccio il terzo figlio

Nata a Montespertoli il 6 marzo 1932 da Guido e Giuseppina, la signora Ernesta si sposò da giovane con Angelo. Ebbero due figli Massimo e Marzia.

Massimo che è ingegnere ed ha lavorato moltissimo all'estero. Marzia ha studiato ed è andata in America dove tutt'ora lavora in ambito commerciale.

Duccio è il figlio di una nipote che Ernesta lo ha seguito fin da bambino come un nipote. Duccio viene tutti i giorni a trovare Ernesta e questo per Ernesta è un grande dono. Lei gli vuole bene come uno dei suoi figli e specialmente ora che è un RSA ed ha forte bisogno di vedere i propri familiari.

Alioune

ADA e la Fiat 500 fiammante

Nata a Pontassieve il giorno 8 agosto 1920, Ada compie quest'anno ben 100 anni.

La mamma si chiamava Amabile e il padre Luigi. Erano in 4 sorelle: lei, Giovanna, Egle e Vittoria.

Ha lavorato molto in un'azienda importante che era la Metro Golden Meyer dove si occupava di aggiustare le pellicole.

Con quello che guadagnava, era riuscita a comprare una sua automobile: una bella Fiat 500 decappottabile che per il tempo era moltissimo e con la quale girava abbastanza per conoscere il mondo.

Il lavoro Le permetteva di avere una certa disponibilità economica.

Mi dice: “ Mi sono innamorata moltissimo di un uomo ma purtroppo come tutte le belle storie d'amore non ha avuto un seguito e non ci siamo potuti sposare.

Poi mi sono fidanzata ancora, ma non ho avuto molto fortuna in questo senso nella vita di coppia. Nonostante tutto sono felice della vita e di quanto ho fatto ma anche degli anni che mi sono stati concessi di vivere in questo mondo”.

Alessio

MARZIA - La magliaia ballerina

Marzia è nata il 17 marzo 1931 a Firenze.
Ha due figli Stefano e Stefania.

“Nella vita ho fatto la magliaia ed ero sposata con Giancarlo che era infermiere” mi dice.

Giancarlo era un bell’uomo e lei lo aspettava per andare a ballare.

Quella del ballo è stata una grande passione che la signora Marzia ha saputo trasmettere a sua figlia Stefania.

Giada

La panchina degli incontri

Sviluppare la cultura dell'incontro e della narrazione intergenerazionale tra i giovani e gli anziani
Conclusioni

«A volte ho visto alberi giovani, belli, che alzavano i loro rami verso il cielo tendendo sempre più in alto, e sembravano un canto di speranza. Successivamente, dopo una tempesta, li ho trovati caduti, senza vita. Poiché avevano poche radici, avevano disteso i loro rami senza mettere radici profonde nel terreno, e così hanno ceduto agli assalti della natura. Per questo mi fa male vedere che alcuni propongono ai giovani di costruire un futuro senza radici, come se il mondo iniziasse adesso. Perché «è impossibile che uno cresca se non ha radici forti che aiutino a stare bene in piedi e attaccato alla terra. È facile “volare via” quando non si ha dove attaccarsi, dove fissarsi». (CV [179](#))

Nell'esperienza della Panchina degli incontri, star insieme di persona o anche al telefono (come è successo) rappresenta una modalità positiva che genera nella persona un senso identitario (chi siamo e da dove veniamo), che genera responsabilità in entrambi i protagonisti (i giovani e gli anziani), speranza di vita, fiducia nel sostenere le reciproche potenzialità: quelle residue nella persona anziana, quelle da scoprire nel giovane.

Per questo, sostiene Papa Francesco nell'esortazione apostolica post-sinodale *Christus Vivit*, è «bene lasciare che gli anziani facciano lunghe narrazioni, che a volte sembrano mitologiche, fantasiose – sono sogni di anziani – ma molte volte sono piene di preziosa esperienza, di simboli eloquenti, di messaggi nascosti. Queste narrazioni richiedono tempo, e che ci disponiamo gratuitamente ad ascoltare e interpretare con pazienza, perché non entrano in un messaggio delle reti sociali. Dobbiamo accettare che tutta la saggezza di cui abbiamo bisogno per la vita non può essere racchiusa entro i limiti imposti dalle attuali risorse della comunicazione» (CV 195).

Il rapporto tra gli estremi della vita, infatti, è fondamentale per limitare i danni che si riscontrano oggi: da una parte aumentano i giovani *Neet*, cioè coloro che non sono impegnati né nello studio né nel lavoro e che sono di fatto si tagliano fuori dalla società, dall'altra tra gli anziani sono in aumento problemi legati alla solitudine, al senso d'inutilità e alla perdita di ruolo nella società. Papa Francesco mostra che camminando insieme «giovani e anziani, potremo essere ben radicati nel presente... frequentare il passato e il futuro: frequentare il passato, per imparare dalla storia e

Storie e racconti di vita raccolti da giovani protagonisti in Firenze nell'anno 2020 nel periodo compreso tra Gennaio e Maggio nell'ambito del progetto *La Panchina degli incontri*

per guarire le ferite che a volte ci condizionano; frequentare il futuro, per alimentare l'entusiasmo, far germogliare i sogni, suscitare profezie, far fiorire le speranze. In questo modo, uniti, potremo imparare gli uni dagli altri, riscaldare i cuori, ispirare le nostre menti con la luce del Vangelo e dare nuova forza alle nostre mani» (CV 199).

Ecco che educare al valore della vita nella sua totalità, dalla nascita fino al fine vita, è un diritto-dovere per tutti. Un compito non facile, specialmente di fronte alla crisi dell'uomo contemporaneo (crisi di valori, di credenze, di ideali, di relazioni). Educare, quindi, alla cultura dell'incontro, questo è lo scopo del progetto, che vuole essere solo l'incipit da cui potranno partire nuove iniziative pratiche per generare amicizia, partecipazione, condivisione e fonte di trasmissione di cultura.

Quanto poco abbiamo sostato su una panchina per riflettere sulla nostra stessa vita e quante volte non ci siamo fermati a parlare con un amico o con un parente o con una persona incontrata per la prima volta! Quante storie di vita potrebbe raccontarci ogni panchina, se potesse parlare...

Ogni incontro con l'altro è un'occasione d'incontro d'amore con il Signore.

Sorella Costanza Pagliai
Apostola della Consolata
Amici della Consolata Onlus

